

Drammatica lettera di Moro indirizzata al nipotino Luca pubblicata integralmente da «Famiglia cristiana»

Il senatore Imposimato: «Ci sono altri due covi br ancora non scoperti pieni di documenti esplosivi»

«Forse non mi vedrai più ma il nonno ti vuole bene»

«Gli investigatori ancora ignorano l'esistenza di due covi delle Brigate rosse. Lo afferma il senatore Imposimato, giudice istruttore del primo e del secondo processo Moro. «Ecco perché mancano le bobine degli interrogatori e i documenti originali», aggiunge. Insomma misteri si aggiungono ai misteri. Mentre Famiglia cristiana pubblica una tenera lettera di Moro al nipotino Luca.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Quattro processi sul sequestro e l'assassinio di Moro, un quinto appena avviato sulle lettere trovate in via Monte Nevoso e una serie di misteri che continuano ad avvolgere quei 55 giorni di prigionia. Un pezzo di storia ancora sconosciuta nei suoi retroscena. L'ultima conferma viene da una dichiarazione di Ferdinando Imposimato, senatore del Pci, ex giudice istruttore che chiuse il primo e il secondo «processo Moro»: «Sappiamo che ci sono almeno altri due covi delle Brigate rosse che non sono mai stati scoperti. Uno, di cui avrebbe parlato lo stesso Valerio Morucci, sta nella capitale.

del popolo è intervenuto raccontando particolari che a distanza di anni continuano a generare equivoci e dubbi.

«La base era stata individuata dagli investigatori poco dopo l'assassinio di Moro. - ha affermato - Tutto era pronto per l'irruzione. Chissà perché l'operazione non fu fatta e il materiale che era in via Montalcini prese il volo». Imposimato ha detto che il materiale fu caricato su un camion con la targa straniera, una notte, il secondo covo sconosciuto, secondo il senatore del Pci, dovrebbe essere a Chiusi scalo, in Toscana dove il comitato esecutivo delle Brigate rosse gestì il sequestro dello statista democristiano.

Le lettere inedite. La soluzione dei misteri del caso Moro è legata al ritrovamento di questo materiale. Qualche risposta potrebbe darla la documentazione trovata in via Monte Nevoso. Lettere e appunti di grande importanza. «Carissimo Luca, non so chi e quando leggerà questa lettera, ma io sono il nonno del casco, degli scacchi e dei tamburelli, dei pompieri di Spagna, il nonno

che ti portava in braccio e che ti addormentava con la pizze sulle ginocchia, adesso il nonno è lontano, ma non tanto da non poterti stringere idealmente al cuore.

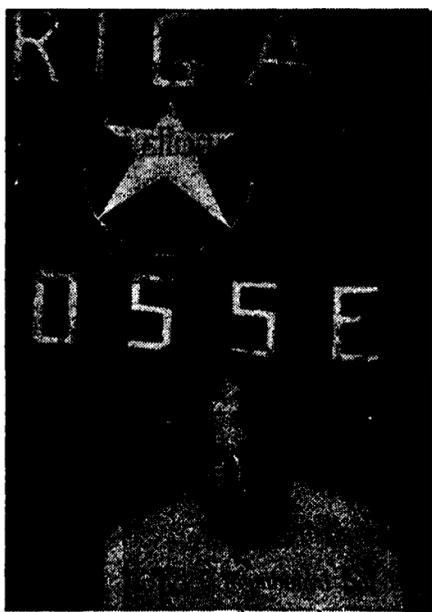
E quando sarà stagione faremo di nuovo una bella trotata a piedi nudi sulla spiaggia e darò uno strattone a te e al tuo gommoncino». Questa una delle due lettere inedite dirette al nipotino Luca che sono pubblicate su Famiglia cristiana in edicola questa mattina. Un documento tenero e doloroso. «Un giorno capirai che cosa hai rappresentato per il tuo nonno. - c'è scritto nella seconda lettera - Ora nonno Aldo è lontano e vicino, forse tu non mi vedrai mai, stanne certo, ti rivedrò nei tuoi saltelli con la palla, nelle tue corse, accarezzero dolcemente i tuoi riccioli biondi».

Parole scritte da un uomo che già sapeva di dover morire. Un testamento spirituale, vergato negli ultimi giorni di prigionia. Missive mai spedite che si confondono tra i fogli scritti di suo pugno dallo statista democristiano, che costituiscono un memoriale di grande interesse, giudiziario e politico.

La commissione Stragi. Ed è proprio per la grande attesa che la commissione Stragi sta «pressando» da giorni i giudici per ottenere le carte sequestrate. Ma ieri, con una lettera spedita al presidente Libero Gualtieri, il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, ha spiegato che per motivi tecnici i documenti verranno inviati a San Macuto alla fine della settimana.

I magistrati, Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, stanno vagliando tutto il materiale sequestrato a Milano; dovranno stabilire che cosa è possibile mandare alla commissione e cosa no. Infatti tra gli appunti di Moro ci sarebbero annotazioni di particolare interesse, sul caso Sindona e su altri «misteri della Repubblica». Notizie inedite contenute anche in una delle due lettere a Cossiga. È probabile che possano essere stralciate dalle parti: sicuramente quelle che riguardano i politici tirati in ballo dallo statista democristiano.

Ma questi ritardi non sono piaciuti affatto ai componenti della commissione. «Ogni dilazione è davvero inspiegabile. -



Una foto di Aldo Moro scattata durante la sua prigionia

ha detto il senatore del Pci Francesco Macis - Soprattutto quando un settimanale annuncia la pubblicazione di lettere è assurdo che al Parlamento non venga mandato nulla. La commissione dovrà sollecitare l'immediato invio che a questo punto è un atto ineluttabile». Duro il tono del capogruppo dc in commissione, Lucio Totti: «Non giova a nessuno, su un argomento così delicato e con tanti misteri rimasti insoluti, che si aggiunga segreti a segreti. La magistratura dovrà rendere conto al parlamento e alla pubblica opinione soprattutto nel momento in cui parte della documentazione arriva alla stampa».

Polemiche tra Procure. «Non è nostra abitudine fare polemiche», ha seccamente risposto il procuratore Ugo Giudiceandrea, commentando le dichiarazioni del collega milanese Saverio Borrelli. Ma certo è che le indagini dei giudici della capitale toccano anche nodi delicati e oscuri dell'operazione via Monte Nevoso. Quello del ritrovamento a dodici anni di stanza con modalità così strane; della gestione di quel prezioso plico definita nella capitale «leggierina»; per arrivare alle fotografie che potrebbero essere state riprodotte in chissà quante copie e inviate ai palazzi della politica.

Il procuratore capo e Pomarici hanno ricostruito la vicenda del covo

A Milano si difendono: «Tutto chiaro»

Sul ritrovamento del materiale in via Monte Nevoso e la trasmissione degli atti a Roma continuano le polemiche. La procura di Milano reagisce, anche in difesa dell'operato della Digos, ricostruendo le fasi della scoperta del nascondiglio br e rivendicandone la «trasparenza solare». «Le insinuazioni oltraggiose trapelate dall'ambiente romano non trovano alcuna giustificazione», dichiara il procuratore Saverio Borrelli.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. «Mi pare che ci siano state confusioni e inesattezze nel modo di interpretare, riferire, inquadrare le notizie». L'approccio del procuratore capo Saverio Borrelli alla questione delle polemiche sollevate sul ritrovamento dei documenti del sequestro Moro nell'ex base di via Monte Nevoso è pacato, ma la sostanza della reazione è ferma e indignata. Basterebbe a dimostrare la presenza accanto a lui, nel suo ufficio, del pm Ferdinando Pomarici, che sovrintende a quel recupero inaspettato e del capo della Digos Achille Serra, i cui uomini eseguirono l'operazione.

Tutti messi sotto accusa, oggi, da una serie di interrogatori lanciati su ipotetiche irregolarità e oscurità. «Ombre e dubbi che vengono avanzati sul comportamento della sede milanese», dice Borrelli, accennando nella sua difesa magistratura e polizia, «quando in realtà tutto è stato di trasparenza solare». Borrelli e Pomarici ricostruiscono minuziosamente il susseguirsi delle fasi dell'operazione: il muratore che, verso mezzogiorno del giorno 9, scopre quel vano mascherato da un pannello di gesso, e avverte il padrone di casa; la telefonata alla Digos, che arriva nel giro di mezz'ora. Dietro quel pannello si intravede una cartella di documenti: vista la storia di quel monolocale, è prevedibile che possano essere di importanza rilevante e la Digos, che pure avrebbe potuto procedere autonomamente al sequestro, informandone la magistratura e cose fatte, preferisce non spietare neanche il pannello fino a che non arrivano i sostituti procuratori Ferdinando Pomarici e Armando Spataro. Lo stesso Pomarici provvede personalmente a sigillare artigianalmente il plico di polizza giudiziaria, in questa, dove l'apertura, la numerazione dei fogli, la loro ripresa fotografica avvengono sotto l'obiettivo delle telecamere che filmano immagini e suoni. L'operazione si conclude tardi nella sera. L'indomani mattina alle 6 un'auto parte con il plico verso Roma: alle 11,30 Borrelli parla telefonicamente con il collega della capitale, Giudiceandrea, per informarlo del suo prossimo arrivo. Vista questa sequenza dei fatti, è materialmente impossibile, rafferma Pomarici, «che alcuni dei fogli siano stati sot-

tratti o che qualcuno ne abbia preso indebitamente conoscenza». Le indiscrezioni sul loro contenuto non vengono certo da Milano.

Il plico, si è scritto in alcune cronache, non portava la firma del magistrato. «Escluso che una critica simile venga dalla procura romana», afferma Borrelli: i suoi colleghi sanno benissimo, spiega, che la firma sul plico viene apposta dal corpo di polizia che esegue il sequestro, come infatti è avvenuto in questo caso. Altri sospetti vengono gettati sulla circostanza che i negativi delle foto dei documenti trovati non sono stati spediti a Roma. «I negativi non sono corpi di reato», replica Borrelli. «Non sono sparii, come qualcuno ha detto, ma sono legittimamente a Milano, a disposizione della magistratura per il procedimento pendente davanti a questa autorità giudiziaria».

Ed ecco la questione della «competenza». «Non c'è alcun conflitto tra Milano e Roma», ribadisce Borrelli. «A Milano si è aperto un fascicolo che si può definire un capitolo del procedimento sulla colonna Walter Alasia delle Br, che in via Monte Nevoso aveva un suo covo. La procura di Roma non ha sollevato nessun conflitto di competenza su questo punto. Quanto al contenuto dei documenti trovati, è di competenza della magistratura romana che si occupa del caso Moro. Si tratta di due indagini collegate, come prevede il nuovo codice di procedura penale. Le due competenze, diverse e parallele, sui materiali trovati spiegano, anche, il doppio sequestro disposto dalle due autorità giudiziarie su quei documenti. Anche se sembra di capire che, a giudizio di Borrelli, il sequestro romano forse sarebbe superfluo. Quanto alla richiesta della Commissione stragi di avere a sua volta a disposizione quelle fotocopie, Borrelli risponde che da Milano l'assenso è stato dato immediatamente. A boccaro era proprio il fatto che nessuno l'aveva chiesto alla procura di Roma. «Personalmente credo», aggiunge ancora il procuratore, «che, visto il contenuto prevalentemente politico del materiale, spetti al Parlamento valutarlo». «Devo dire», conclude ancora Borrelli, «che dopo la quantità e la qualità del lavoro svolto, essere oggetto di velenose insinuazioni ci ripugna profondamente».

Ancora polemiche e dubbi. Piccoli afferma che qualcuno nasconde gli originali. Granelli ipotizza collusioni

Craxi: «Una manina ha messo gli scritti nel covo?»

Ancora dubbi, polemiche e prese di posizione nel mondo politico sul ritrovamento delle lettere di Aldo Moro nel covo di via Monte Nevoso, a Milano. Craxi, con l'aria di saperla lunga, dice che bisogna appurare «se quelle lettere stavano davvero lì o se una manina ce le abbia messe». Flaminio Piccoli, presidente dell'Internazionale Dc, afferma che qualcuno nasconde gli originali di quelle missive.

VLADIMIRIO SETTIMELLI

ROMA. Anche il segretario socialista Bettino Craxi dice la sua sul ritrovamento delle fotocopie delle lettere di Aldo Moro nel covo di via Monte Nevoso a Milano e lo fa esprimendo dubbi e ponendo una serie di interrogativi. Il presidente dell'Internazionale Dc Flaminio Piccoli, invece, più che fermarsi al ritrovamento di questi giorni, è categorico nell'affermare che qualcuno custodisce ancora le lettere originali del leader dc e che questo qualcuno deve tirarle fuori. C'è poi una durissima presa di posizione dei repubblicani sulle manovre che prendono spunto

dal ritrovamento di via Monte Nevoso. Ma vediamo Craxi. Avvicinato dai giornalisti, il segretario socialista ha detto: «Bisogna capire di cosa si tratta. Speriamo che si accerti esattamente come sono andati i fatti. Attendiamo i risultati delle indagini con non poca curiosità ed anche inquietudine. Aspettiamo di conoscere i testi dei documenti ritrovati, testi che dovrebbero essere resi immediatamente pubblici. Bisogna attendere per conoscere i risultati degli accertamenti in corso. Bisogna appurare in particolare se quelle lettere stavano lì



Bettino Craxi



Flaminio Piccoli

da allora o se una manina ce le ha messe dopo, lo non saprei proprio dirlo». Alla domanda se pensi ad una «regia» dietro il ritrovamento di questi giorni, Craxi ha risposto: «Non lo so, proprio non saprei dirlo». Il segretario socialista, dunque, pa-

re nutrire qualche dubbio sul ritrovamento dei materiali brigatisti a Milano. Parla di «manipolazione» alludendo neanche troppo velatamente al fatto che qualcuno possa aver «manomesso» il covo e «inserito» lettere e biglietti che non si trovavano nel

nascondiglio ai tempi della perquisizione del generale Dalla Chiesa. Secondo l'onorevole Flaminio Piccoli, presidente della Internazionale Dc e amico personale di Moro (che dalla prigionia scrisse anche a lui) non ci sono misteri

nel ritrovamento di via Monte Nevoso. «Ma», dice Piccoli, «il vero problema riguarda gli originali di quelle lettere. Sono state trovate soltanto fotocopie e questo dimostra ancora una volta che qualcuno nasconde gli originali di quelle lettere. Bisogna», ha continuato Piccoli, «scovare questo qualcuno per capire come mai non abbia ancora tirato fuori quelle importanti missive». Sono, più o meno, le stesse cose dette nei giorni scorsi dal presidente del consiglio Andreotti. A Piccoli abbiamo chiesto se è in grado di sostenere, come fece qualche anno fa, che ci sarebbero in giro anche dei filmati sulla prigionia di Moro. Il presidente dell'Internazionale Dc ha risposto: «Seppi quelle cose e le riferii al magistrato così come mi erano state raccontate».

La «Voce Repubblicana» in edicola oggi, in un corsivo prende invece una posizione durissima su tutta la vicenda. Scrive il giornale repubblicano: «Si apprende che il settimanale «Famiglia Cristiana» pub-

licherà nel prossimo numero alcune minute di lettere dell'onorevole Aldo Moro rinvenute in via Monte Nevoso. Già più volte in passato carte e fascicoli al centro di interrogativi inquietanti per la Repubblica. Invece, che essere sottoposti al vaglio riservato della magistratura, sono stati distribuiti, da mani interessate, alla stampa secondo una occulta regia...». La «Voce Repubblicana» scrive: «Se inizia lo stillicidio della distribuzione di queste carte alla stampa come temevamo quello che è certo è che a passare sottobanco non saranno certo mani delle brigate rosse. Ma mani guidate da qualcuno che sta, almeno di nome, dalla parte dello Stato».

Luigi Granelli, esponente di primo piano della sinistra Dc e membro della Commissione stragi, ha detto che è necessario chiedersi se la polizia e i servizi segreti fecero sino in fondo il loro dovere. Granelli ha poi definito «concertante» il ritrovamento di via Monte Nevoso, dodici anni dopo i fatti.

A Milano semiparalisi nell'ufficio dei giudici delle indagini preliminari

Manca un timbro, quasi in libertà uno slavo arrestato per porto d'armi

Tre spacciatori scarcerati, uno slavo trovato con una pistola bloccato in carcere fortunosamente, quando ormai stava per uscire a sua volta: in entrambi i casi sulle convalde dei fermi di polizia mancavano i crismi burocratici - un timbro, una firma - che danno valore all'atto. Nessuna leggerezza, ma uno stato di preparalisi dell'ufficio dei Gip (i giudici delle indagini preliminari), denunciano i magistrati milanesi.

MILANO. Due casi consecutivi, a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro. Due casi di quelli che proclamano ai quattro venti che la giustizia fa acqua. Il primo: all'inizio di ottobre tre spacciatori sorpresi con un chilo e sette etti di eroina - Pietro Liberto, Carmine Ierardi, Giuseppe Scandale, tutti provenienti dalla provincia di Catanzaro, i due ultimi licenziati, il primo già finito sotto inchiesta per droga e associazione mafiosa - si sono visti aprire le porte del carcere dieci giorni dopo il loro arresto. La scarcerazione era stata disposta dal Tribunale della libertà, che aveva constatato come sull'atto di convalida del fermo di polizia mancasse il previsto timbro della cancelleria dell'ufficio del gip. Il secondo: ieri, Mutar Hrustic, uno sla-

vo sorpreso in possesso di una pistola calibro 22 (che in un primo tempo aveva fatto pensare addirittura a una connessione con la strage di Pontevico, nel Bresciano, la notte di Ferragosto), ha intravisto per un momento la possibilità molto concreta di essere a sua volta rimesso in libertà: sull'atto di convalida, questa volta, mancava la firma del cancelliere. Il secondo giorno è però stato sventato, sia pure in estrema e con un provvedimento un po' anomalo: il pm, saputo che il difensore di Hrustic aveva depositato istanza di scarcerazione al Tribunale della libertà, si è precipitato dal gip e ne ha ottenuto un secondo ordine di custodia cautelare. Hrustic resta dunque in carcere, anche se il suo difensore ha impugnato già il provvedimento, denunciando l'irregolarità di questi ordini di carcerazione «a catena».

Sono due fatti-choc che costituiscono la spia di una situazione ormai ingovernabile. A denunciarlo sono gli stessi magistrati dell'ufficio del gip: hanno sottoscritto una lettera, quasi un sos, indirizzata al presidente del loro ufficio, a quelli del Tribunale e della Corte d'appello, al procuratore generale. Quattordici firme, tante quanti sono i magistrati dell'ufficio gip. Ed è già un dato impressionante. L'organico ne prevede infatti 26, ma dodici sono ancora in funzione nel superstita spezzone di ufficio istruzione rimasto attivo per il disbrigo delle vecchie inchieste. Così l'ufficio lavora a ranghi dimezzati. Per farsi un'idea della gravità della situazione basteranno due dati di fatto. Il primo riguarda il numero dei procedimenti giunti all'ufficio gip dal 1 gennaio di quest'anno: 17.500, che divisi per quattordici fanno un carico di 1250 procedimenti a testa. Il secondo dato riguarda il calendario degli impegni: in questo momento sono già fissate udienze fino al 1992.

I magistrati, si difendono, fanno quello che possono, anche se «le nostre richieste sono state fino ad ora sistematicamente disattese»; sono disposti anche a lavorare oltre gli orari tradizionali della mattinata. Senonché, come si è visto dagli esempi citati, il loro lavoro è nullo se non ci sono gli ausiliari per le adempimenti che competono loro. E qui si innesta l'ostacolo definitivo: il personale di cancelleria finisce di lavorare alle 14; nei giorni festivi e prefestivi (il limite di 48 ore per la convalida di un fermo non rispetta i week-end) può essere impegnato soltanto con lavoro straordinario. Ma agli ordini di servizio che sollecitano tale personale a ore straordinarie, la risposta è una annotazione sul foglio di servizio: «Sciopero». È la protesta che da anni ormai il personale ausiliario oppone agli ordini di servizio, contestando che non è per via di straordinari e di provvedimenti amministrativi che si risolvono le carenze di organico e la disorganizzazione che affliggono anche la «manovalanza» della giustizia. E che a Milano, pare, toccano ormai livelli di guardia. □P.B.

Esce di scena il numero due dei boss che hanno scelto di rompere con il passato

Totuccio Contorno: «Dovete dimenticarvi» Il pentito di mafia non collabora più

Totuccio Contorno ha mantenuto la promessa. Dopo il suo secondo arresto aveva annunciato che non avrebbe più collaborato e così è stato. L'ultimo suo rifiuto risale a qualche settimana addietro. A un magistrato palermitano ha detto: «Di me dovete dimenticarvi». Esce così di scena il pentito numero due della mafia. Un giudice: «Occorre subito la legge». Altri tre pentiti si sono perduti strada facendo.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Lo Stato ha perduto un altro pentito. Dal maggio del 1989 Totuccio Contorno, il pentito numero due di Cosa nostra, l'uomo che ha fatto arrestare e condannare centinaia di boss e picciotti delle cosche palermitane, non collabora più. Si è cucito la bocca per sempre nonostante le continue pressioni dei magistrati palermitani, nonostante l'opera di mediazione svolta dagli uomini del nucleo centrale anticrimine, struttura che si occupa della gestione dell'ex braccio destro di Stefano Boniade. L'ultimo rifiuto di Contorno risale a non più di qualche settimana addietro: un sostituto procuratore palermitano è venuto a Roma per interrogarlo nell'ambito di una inchiesta su un omicidio avvenuto nel Pa-

lermitano lo scorso anno. Il pentito si è incontrato con il magistrato, gli ha stretto la mano, poi ha detto: «Dottore, non ho proprio nulla da riferire. Di me dovete dimenticarvi». Il sostituto è ritornato indolito a mani vuote e con una sola certezza: nessun magistrato, nessuna Corte d'assise, potrà più contare sull'apporto dell'ex picciotto di Santa Maria di Gesù. È già tanto che il pentito non faccia marcia indietro rimangiandosi le vangeliche accuse caricale addosso ai padrini presenti alla sbarra nei maxi processi contro Cosa nostra.



Salvatore Contorno

non avesse altra scelta. Cosa si può pretendere da una persona che ha fatto un grande sforzo pentendosi e rompendo quindi con i vecchi sistemi mafiosi e si è poi ritrovato con un pugno di mosche in mano? Da tempo ormai ripetiamo sempre le stesse cose: urge una legge sui pentiti, una legge che non sia premiale ma che consenta ad un apposito organo di occuparsi della gestione dei disciolti di Cosa nostra, dal punto di vista della sicurezza e delle necessità giur-

naliere. Lo Stato, però, finora non ci ha ascoltato e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Già, i risultati. Vediamoli: Contorno non apre più bocca. Calzetta, altro pentito del maxi processo, si è ridotto un barbone che vive davanti agli uffici della squadra mobile palermitana. E che dire di Salvatore Di Marco e Vincenzo De Caro, altri due pentiti del maxi processo? Il primo è stato arrestato qualche mese fa con l'accusa di omicidio, il secondo fa il venditore ambulante in giro per Sicilia. Gente che ha rotto con il passato e a cui lo Stato non è riuscito a garantire un futuro appena decente. La mafia non ha avuto nemmeno bisogno di ucciderli, ha aspettato pazientemente che finissero nel dimenticatoio.

Ma ritorniamo a Contorno. L'ultima apparizione in un'aula di tribunale la fece qualche giorno dopo il suo secondo arresto avvenuto a San Nicola dell'Arena il 25 maggio del 1989. Dagli Stati Uniti era ritornato in Sicilia ed aveva trovato rifugio in casa di suo cugino, Gaetano Grado, latitante da un decennio. Si difese dicendo di essere ritornato perché era a corto di denaro e aveva deciso di chiedere un prestito a suo cugino. Una tesi che affermò con forza anche nell'aula bunker dell'Ucciardone dove si stava svolgendo il maxi processo d'appello. Ma aggiunse: «Lo Stato mi ha usato ed abbandonato. Non dirò più una parola». Tutti pensavano che si trattasse di una reazione momentanea, che prima o poi Totuccio sarebbe ritornato sui suoi passi. Invece no, e l'ennesimo rifiuto dei giorni scorsi lo dimostra. Un'idea che, probabilmente, il pentito ha maturato nel carcere fiorentino di Sollicciano dove restò rinchiuso per circa due mesi, guardato a vista da agenti scelti che non lo abbandonavano un solo istante.